

VITTORE BRANCA

CICERONE FRA DANTE, PETRARCA E BOCCACCIO\*

Commentando il quarto canto dell'*Inferno* e la «filosofica famiglia» dei ventun pensatori antichi presentata onorevolmente nel «Nobile Castello», il Boccaccio sembra in qualche modo prendere una qualche distanza dal tredicesimo, Tulio. Era Cicerone l'unico latino insieme a Seneca posto in quella «famiglia», — e certo a ragion veduta — da Dante, che sempre lo ebbe con venerazione presente quale teorico morale e retorico (come ha confermato Alessandro Ronconi nella calibratissima voce «Cicerone» dell'*Enciclopedia Dantesca*).

Il Boccaccio mentre ne traccia un breve profilo, indugiando a dare la bibliografia degli scritti filosofici e retorici e epistolari, lo esalta sì perché «in eloquenza trapassò ogni altro... e lasciò infinite orazioni... degne di eterna memoria» (*Esposizioni*, IV 1, 327 ss.). Ma non lo presenta né come maestro di morale né come uomo politico esemplare. Anzi conclude la biografia con una notazione proprio di carattere politico-morale se non negativa, almeno, mi pare, ambigua: «Ultimamente fu di quegli li quali congiurarono contro a Cesare e quivi si ritrovò dove Cesare fu ucciso: per la qual cosa, come gli altri congiurati, fuggitosi...» (330).

Eppure il rapporto Cicerone-Boccaccio, dal Cinquecento in poi, dal Bembo e dal Varchi e dai Deputati alla correzione del *Decameron* fino a ieri, è stato prospettato tutto a luce riflessa, da sole a satellite: e quasi esclusivamente su piano stilistico. Dopo che il Marino nella *Galleria* aveva consacrato il Boccaccio come «l'italico Tullio», il giudizio ebbe espressione lapidaria nell'epigrammatico e colorito giudizio critico del De Sanctis divenuto oracolare: «Il Boccaccio concepisce come Plauto e scrive come Cicerone» (e la stesura originaria insisteva «si dimena in quei suoi periodi ciceroniani e retorici tutti d'imitazione»: ed. Einaudi 1966, p. 383). Ci sono volute le analisi e le documentazioni della nostra generazione per relegare fra

\* Le citazioni dagli scritti del Boccaccio sono fatte sull'edizione *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio* a cura di V. Branca, Milano, Mondadori 1964 ss. I riferimenti alla cronologia e al significato degli scritti del Boccaccio e alle vicende biografiche del Boccaccio stesso derivano dai due miei volumi *Boccaccio medievale*, Firenze, Sansoni 1990<sup>8</sup> e *Giovanni Boccaccio*, Firenze, Sansoni 1977.

i miti il ciceroniano della prosa del Boccaccio; a provarne invece la sottile elaborazione sulle *artes dictandi* medievali, sulla tecnica della «prosa versificata» discesa da Isidoro di Siviglia. Se mai, fra i classici, modello stilistico del Boccaccio fu — lo si è ora provato — non Cicerone ma Livio. Traducendo proprio due delle sue *deche*, il Boccaccio fece la sua vigilia d'armi di narratore: vigilia d'armi per la sua prosa tutta narrativa, tutta fatti, tutta azioni di uomini, non riflessiva e oratoria e espositiva come quella di Cicerone.

Quell'*εἰδωλον* retorico e stilistico — folgorante e esclusivo — ha reso anche poco attenti all'atteggiamento spirituale e culturale del Boccaccio verso Cicerone: un atteggiamento un po' singolare se si paragona a quello della cultura del suo tempo e soprattutto a quello del suo «*praeceptor et magister*», il Petrarca. Cicerone per il Boccaccio non è certo, lo abbiamo accennato, il maestro di filosofia e di vita morale, il repubblicano liberale esemplare, come per Dante: e non è neppure l'amico, la guida ideale come per il Petrarca che lo prendeva non solo a modello ma ne adottava persino il nome. Non è certo neppure, come nel *Trionfo della Fama*, «occhio della lingua nostra», «al cui passar l'erba fioriva» (III 19-21). Nella stessa *Amorosa Visione*, chiaro modello dei *Trionfi*, e proprio nello stesso trionfo della *Fama*, ricalcato puntualmente poi dal Petrarca, Cicerone appare in un cantuccio solo come pensatore minore accanto a Seneca, cui è posposto benché cronologicamente prioritario:

Via dopo questi ancora mi pareo  
Seneca riguardando ragionare  
con Tulio insieme che con lui sedea (IV 76-78).

E nel *Trionfo della Fortuna* Cicerone è appena nominato insieme a «altri molti» (XXXVII 17).

Eppure il Boccaccio ebbe dell'opera ciceroniana — come ho potuto dimostrare nel mio *Boccaccio medievale* (pp. 280 ss.) — conoscenza vasta come nessun altro, compreso il Petrarca, ebbe ai suoi tempi. Ma lungo i vari e diversissimi scritti del Boccaccio, lungo le pagine di quarant'anni, Cicerone si affaccia quasi esclusivamente come oratore o come volgarizzatore della filosofia greca.

Anzi le sue presentazioni sembrano avere spesso tono e valore equivoco se non ironico. Come quando nell'*Ameto* (XXXVI) sono lodati di Cicerone solo «i detti ornati nitidi e polito» accanto ai grandi fatti e agli eroismi di Catone, di Bruto, di Fabrizio, di Paolo Emilio; o quando nel *Buccolicum Carmen* (XII) è chiamato «loico» e gli si nega l'ispirazione filosofica e poetica; o quando nel *Decameron* è evocato solo quale modello dell'elo-

quenza antifibologica e truffaldina di quell'oratore-brigante che è Frate Ci-polla (VI 10).

L'ampiezza di conoscenze dell'opera ciceroniana non matura nel Boccaccio in simpatia interiore, come nel Petrarca. L'ammirazione rimane limitata quasi esclusivamente all'oratore, al retore sia pur nel senso migliore della parola; o all'erudito, al trasmettitore di una ineguagliabile congerie di notizie sulla vita e sul mondo antichi.

Forse il carattere un po' ambiguo di Cicerone, la sua sete di gloria e di lucro, la sua stessa professione advocatesca e oratoria — che era stata fuggita dal Boccaccio e da lui continuamente bollata — non permettevano una simpatia e una comprensione profonda. Persino dove l'utilizzazione è più larga e continua e l'affinità elettiva dovrebbe esser più naturale, nella *Genealogia deorum gentilium*, Cicerone è spesso confutato e gli si preferiscono come autorità nientemeno che Eusebio e Teodonzio (p. es. I 5, V 3).

Le riserve e l'atteggiamento limitativo, singolari in un discepolo spirituale di Dante e Petrarca, possono trovare forse una spiegazione nelle pieghe delle due biografie che di Cicerone il Boccaccio — sulle orme di Valerio Massimo e di San Girolamo — scrisse successivamente nel VI libro (cap. 12) del *De casibus virorum illustrium* (1359-1371) e — come già è stato detto — nelle *Esposizioni della Comedia* (1373-1374). Nell'accumularsi e nell'esplosione di lodi e di esaltazioni convenzionali e parenetiche all'oratore e al divulgatore della filosofia greca, al difensore dello stato contro Catilina, alla vittima della vendetta di Antonio, si insinuano alcuni balenii sinistri, alcune frasi equivoche, quasi imbarazzate, in quanto divergenti dalla più canonica e serrata tradizione agiografica per Cicerone.

Perché «*primatibus acceptus...*» Cicerone fu lo spietato stroncatore della rivolta sociale di Catilina: e «*ex Lentulo vero Cetego et Sabino reliquisque ex coniuratis, qui in Urbe capi potuerant... huius [Ciceronis] opere noctu in carcere tulliano carnificibus immissis et gucturibus eorum laqueo fractis, supplicium sumptum est*».

Il fremito del mite e sempre legalista Boccaccio è chiaro nella violenza del testo («*carnificibus immissis et gucturibus eorum laqueo fractis*»). È un fremito che richiama l'orrore per analoghe esecuzioni sommarie e crudeli, senza processi, come quella macabra anche di uno scellerato quale Andronico (IX 11 e 12), e ancor più quelle truculente dei trucidati nella più fosca Napoli della regina Giovanna (IX 35-36) e soprattutto quella, fra soprusi e illegalità, dei Templari (IX 21).

E poi a conclusione della biografia: «*Turpi notatus infamia, quod ex coniuratis in parricidium Cesaris unus extiterit, arrepta fuga... abiit*». Dove colpiscono — soprattutto perché insolite e quasi gratuite — la deprecazione e l'orrore in quel *turpi notatus infamia*, in quel *parricidium*, in quella

viltà della fuga (non però, credo, in quell'*unus extiterit*, probabile calco sul volgare). E le note negative sono riprese e aggravate tre anni dopo nelle *Esposizioni* (IV 1, 330: cfr. la citazione in apertura di questa nota).

Sono, questi, giudizi sull'uomo di stato e sul politico devianti dall'esaltazione consueta nelle fonti stesse e nella cultura del tempo: tutte esaltazioni dell'apostolo della repubblica e della libertà.

C'era evidentemente nel Boccaccio, nonostante l'ammirazione letteraria per l'erudito, per l'oratore, per il difensore della poesia, una certa diffidenza e una certa distanza dal Cicerone politico (in qualche modo precorritrice delle posizioni di Mommsen ma anche di Marx). Erano probabilmente quelle del popolano e del mercatante contro i magnati agrari e l'oligarchia aristocratica di cui Cicerone aveva accettato di essere rappresentante e strumento ("primatibus aucptus") fino alla notte dei lunghi coltelli nel carcere Tulliano, fino alla vantata esecuzione di Clodio.

Proprio negli anni del *De casibus* si accentua il contrasto del Boccaccio col Petrarca, uomo certo libero e che esaltava la libertà, ma aristocratico, personaggio di corte e di potere e di *establishment*. Il Boccaccio era invece profondamente borghese, anzi popolano, diffidente di ogni oligarchia di classe, alieno da ogni illegalità violenta che si giustificasse sia pure col mantenimento dell'ordine costituito e delle proprietà acquisite. L'uno era esaltatore difatti di Cicerone e di Augusto, l'altro invece di Mario (*Amorosa Visione* IX 76; *Epistole* XIII e XX; *De casibus* VI 1-2) e di Cesare, quali interpreti dei bisogni popolari contro le classi insediate al potere e dominanti, contro le rigidità agrarie.

Nonostante le critiche di carattere morale alla democrazia fiorentina, il Boccaccio non espresse mai alcuna riserva sui ciompi e le loro rivendicazioni, e esaltò sempre la «legge plebea» che faceva le città «in istato multiple... più belle... piene di popolo» (*Ameto* XXXVIII 108-109). Per questo il Boccaccio sottolineò continuamente la sensibilità tutta popolare di Mario e di Cesare.

Dall'alto e ragionato culto di quest'ultimo discende certo la deprecazione per la corresponsabilità di Cicerone nell'assassinio di Cesare, un *paricidium*. C'è forse nel vocabolo l'allusione non solo a Bruto e Cassio, non solo all'uccisione del «pater patriae», ma anche a Cicerone stesso. Cesare per il Boccaccio non è solo «pater patriae», «orbis et urbis fulgor», non solo è degno di stare fra gli dei, e vi è posto ragionatamente nella *Genealogia deorum* (VI 73) e in qualche modo nella *Epistola a Pino* (66 «le cui opere non solamente la estremità della terra, ma toccarono il cielo»). È un precursore anche della più alta virtù cristiana, quella del perdono e dell'amore al nemico: «magnanimo... perdonatore delle ingiurie» che «concesse lagrime al morto Pompeo» (scrive il Boccaccio nella lettera al Nelli, ep. XIII).

E più risolutamente, negli stessi anni del *De casibus*, nell'impegnata epistola a Maghinardo Cavalcanti, paragonando arditamente Cesare a Cristo piangente Lazzaro: «[Caesar] qui fere toto primus preefuit orbi, effusit veras piasque [lacrimas] venerando capiti Pompei Magni» (*Ep.* XXIII). E insiste nelle *Esposizioni sopra la Comedia* (IV 1, 193): «Fu grandissimo perdonatore delle 'ngiurie, in tanto che non solamente a chi di quelle gli chiese perdono le rimise, ma a molti, senza adomandar, di sua spontanea volontà perdonò»; come fece proprio a Cicerone, che tale generosità esaltò nella *Pro Ligario*.

Anche Cicerone, dunque, aveva goduto del perdono e della magnanimità di Cesare. E per questo, come Bruto e Cassio, era in certo senso parricida; «e quegli era peggiore Cui elli aveva già più onorato» canta il Boccaccio anche nell'*Amorosa Visione* quando immagina di vedere Cesare «tra' sanatori morendo / lui avendo essi tutto pertugiato / co' loro stili e quegli era peggiore / cui elli aveva già più onorato» (XXXVII 6-9).

Le ombre della spietata strage operata dalla classe dominante attraverso il braccio secolare ciceroniano e quelle del parricidio morale si allungano su Cicerone per il Boccaccio politico-moralista. Erano ripulse simili a quelle che lo avevano alienato da Napoli dopo la strage politica di Andrea e dei suoi; che lo avevano fatto abbandonare Firenze dopo le spietate esecuzioni alla fine del 1360, operate da Parte Guelfa e dai Ricci e dagli Albizzi e che si riflettono sinistramente proprio nella lettera a Pino de' Rossi in cui si esalta la magnanimità di Cesare. Non è senza significato che le riserve e i giudizi negativi su Cicerone politico e uomo di stato si annidino nell'esaltazione dell'oratore e del filosofo solo dopo questi anni cruenti e tirannici: fra il parricidio di Andrea d'Ungheria e le esecuzioni sommarie degli amici Domenico Bandini (discepolo diretto) e Niccolò di Bartolo Del Buono (dedicatario dell'*Ameto*) — col bando ai cari Pino de' Rossi, Luca Ugoni, Andrea dell'Ischia —, e le crudeltà e le minacce di Galeazzo Visconti (giustificate da un Petrarca in veste di Cicerone).

Come la sconfinata ammirazione per il Petrarca letterato non fa tacere al Boccaccio giudizi drastici e negativi sui comportamenti politici del maestro (basti leggere la epistola IX) così l'esaltazione dell'oratore e dello scrittore Cicerone non impedisce riserve e ombre su momenti e azioni di lui come uomo di stato.